

Enrico Berlinguer

3/ Alberto Menichelli, autista, guardia del corpo, amico vero e i 15 anni passati accanto a Berlinguer. Dal '69 a Padova



Enrico Berlinguer e Alberto Menichelli all'aeroporto. A destra una recente foto di Menichelli



ROMA «Eravamo sotto l'albergo e l'aspettavamo per andare al comizio; ma non scendeva. I compagni erano arrivati, mancava solo lui. Allora, salgo in camera a chiamarlo. Ma la stanza era vuota, non c'era: mi prende un colpo. Scendo giù bianco come un cencio, e dico piano a Tonino (Tonino Tatò, ndr): a Toni, non c'è... Ed ecco che me lo vedo sbucare dal fondo del palazzo. Ci viene incontro sorridente, con quell'aria un po' furbetta... come un ragazzino che sa di averla fatta grossa. E ci fa: "Vi ho buggerato eh!". Era la prima e l'unica volta che aveva eluso la vigilanza; la prima e l'unica volta che si permetteva una passeggiata, da solo. No, a parte questo, era tutto normale... nulla che potesse farmi immaginare, prevedere quello che di lì a poco sarebbe accaduto... Arriviamo in piazza per il comizio. C'è vento; voglio dargli il mio impermeabile ma lui non lo vuole. Sotto il palco, aspetto. Avevo calcolato che verso le 22,30 avrebbe finito, e per mezzanotte saremmo arrivati a Milano. Invece... il malore. Salgo sul palco, ma lui vuole finire il discorso. Poi, in macchina verso l'albergo. Accusava mal di testa, giramenti di testa. Con Tonino e il medico lo accompagniamo in camera. Continuava a ripetere che forse era colpa della cena abbondante la sera prima a Genova e al freddo di Padova. Gli ho tolto la giacca, la cravatta e si è steso a letto. Senza più conoscenza. Il medico lo guarda e ci fa: chiamiamo la Croce rossa. Ed io a Tonino: ma che lo portano all'ospedale? Tonino allora chiede al medico se è davvero sicuro che serve l'ospedale. E lui: sì, e non c'è un minuto da perdere. Siamo saliti in ambulanza, poi in ospedale. L'ho lasciato, solo quando è entrato in sala operatoria. Ho sperato sempre, fino all'ultimo. Non mi sono arreso, mai, a quello che dicevano i medici, i compagni. Quasi per consolarmi spiegavano che se sopravviveva restava infermo, paralizzato. Per me, pure infermo, andava bene. Invece... L'ultimo viaggio insieme, sull'aereo del Presidente. Con lui, lo sciamelo dire, è morto pure un pezzo di Alberto Menichelli».

«Quell'uomo mi manca»

me stesse sui carboni accesi. Ogni istante si rimette il borsello a tracolla e fa il gesto di alzarsi, dicendo: «Ora basta. Finito, ho detto pure troppo». Quando teme che la nostalgia, il ricordo gli abbiano fatto abbassare la guardia, si difende: «Questo però non lo scrivere». Sbirchia in continuazione sul bloc notes, «ma che fai, scrivi pure questo?». Per lui è davvero una sofferenza; anche le domande più banali le sente come un'intrusione fastidiosa: una violazione della privacy a cui Enrico Berlinguer teneva tanto. «Oh, ma te lo sei scordata cosa rispose al giornalista che chiedeva particolari sulla sua vita privata? "Può rivolgersi all'archivio del partito che ha le schede biografiche di tutti i dirigenti del Pci". Così gli disse Berlinguer».

«No, non siamo stati contagiati dalla sua riservatezza. Fra me, Anna (Anna Azzolini, la sua fedele segretaria, ndr) e lui c'era affinità. Siamo stati insieme per tanto tempo, fino alla fine, proprio per questo. E siamo stati davvero bene. È l'affetto, ma soprattutto il rispetto per lui che ti toglie la voglia di parlare. Pensa, in quindici anni, lui non mi ha mai fatto un elogio, mai mi ha detto che gli andavo bene. Ma io sapevo benissimo che lui era soddisfatto di me; sentivo la sua stima. Lo capivo da come mi trattava. Non c'era bisogno di parole».

Un legame profondo
Alberto Menichelli, romano, 66 anni a dicembre, per quindici anni è stato l'ombra di Enrico Berlinguer. Definirlo autista o guardia del corpo sarebbe davvero riduttivo. Fra loro c'era un legame profondo, autentico, sincero. Un amico vero e forse anche qualcosa di più; Alberto Menichelli era diventato uno di famiglia. Te ne accorgi da come parla, racconta. O meglio: da come Alberto Menichelli non vuole parlare. Sta seduto sulla sedia, co-

Per quindici anni al suo fianco: dalla mattina alla sera, a Roma come in giro per l'Italia o all'estero. Alberto Menichelli non si può definire solo l'autista o la guardia del corpo di Enrico Berlinguer. Fra loro, col tempo, un rapporto profondo, di vera amicizia e affetto. «Mi manca più l'uomo che il politico». Quell'ultimo

giorno a Padova, «la prima e l'unica volta che eluse la vigilanza, per una passeggiata». «In tanti anni non gli ho mai sentito dare un giudizio negativo o positivo su chicchessia. Era davvero la riservatezza personificata» racconta Menichelli con il timore di violare con i suoi ricordi il desiderio di privacy di Berlinguer.

altro che triste e grigio come lo descriveva qualcuno?»

«Ci separavamo solo per le vacanze. Se andava a Stintino lo accompagnavo fin lì e poi tornavo a Roma. Se trascorrevano le ferie all'estero, lo lasciavo all'aeroporto. Le uniche discussioni tra noi, se così le vogliamo chiamare, erano per i mezzi di viaggio. Lui, all'automobile preferiva l'aereo o il treno: per guadagnare tempo, per poter meglio lavorare. Io invece no. L'aereo mi fa paura. Allora, quando mi chiedeva quanto tempo ci avremmo messo per andare in macchina, che sò, a Bologna, io rispondevo, "due ore e mezza massimo". E lui mi faceva: "Ho capito, 5 ore. Prendiamo l'aereo". Ormai sapeva benissimo che pur di andare in macchina, dimezzavo i tempi reali di percorrenza. Ed ogni volta facevamo tra noi questo teatrino».

«In quindici anni non sono mai arrivato un minuto in ritardo. Ricordo però quella volta a Pavia. Erava-

mo in giro per le elezioni, tutti e due stanchissimi. Verso le 10,30 del mattino ci vediamo con i compagni della federazione in un ristorante. Berlinguer chiedeva notizie per preparare l'intervento al comizio alle 16. Andiamo in albergo, c'era giusto un'ora per riposare. Berlinguer mi fa: "Alberto, domo mezzora; chiamami alle 15,30 così rivedo il comizio. Io, per paura di addormentarmi non mi sdraio a letto. Mi sistemo in poltrona ed apro la porta per tener d'occhio la sua camera. Invece, crollo. A un certo punto mi sento bussare sulla spalla...ho fatto un salto...erano le 15,45. E mi fa: "sbrigati che dobbiamo andare" lo mi sarei messo sotto un mattone...lui, invece, neanche un lieve rimprovero».

CINZIA ROMANO

E' l'anno del Cagliari di Scopigno che vince il primo scudetto e di Italia-Germania 4 a 3. Campionato di calcio 1969/70: lunedì 6 giugno l'album Panini.

LE GRANDI RACCOLTE PER LA GIOVENTU' calciatori

FIGURINE

1961-1986: 25 anni di figurine Panini con l'Unità.

Il pacco di 22 giornali
Alberto Menichelli, ex operaio edile, nel '66 entra a Botteghe Oscure come autista di Terracini. Nel '69, proprio il giorno del funerale di Mario Berlinguer, lo mandano ad accompagnare con la macchina il figlio Enrico, allora, ancora per pochi giorni, segretario regionale del Lazio. Una cosa «provvisoria»: durata 15 anni.

«Berlinguer non aveva mai voluto l'autista, guidava da solo, non voleva nessuno. Per lui era una vera tribolazione la nostra presenza, si sentiva limitato. La sua massima aspirazione, nelle ore libere, era andare a passeggio con la moglie e i figli. Invece, niente».

«Tutte le mattine alle otto, suonavano alla porta col pacco dei giornali: ventidue quotidiani. E tornavo ad aspettarlo in macchina. La prima era un millecinto. Lui scendeva verso le 8,30-8,40. Per molti mesi, all'inizio ci siamo scambiati soltanto un "buongiorno". Fra tutti e due chiacchieravamo davvero poco. Poi, col tempo...Ormai capivo benissimo quando era il momento di poter interrompere il silenzio: ora per scherzare o per parlare di qualsiasi cosa. Il lunedì mattina era invece lui che attaccava col commento dei risultati calcistici. Come mi sbotteva a me della Lazio. Quando perdevamo, ci potevo

scimmiettare che entrava in macchina dicendo: "Come al solito avete vinto", oppure, "Niente paura. Rivoltate la classifica così siete primi". Lui invece, tifava per la Cagliari e un tantino anche per la Juventus».

«Quando non eravamo in giro per comizi o iniziative politiche, lo portavo al partito. Lì si fermava verso le 13,30-14. Mai riaccompagnavo a casa prima delle 14,30. Lo andavo a riprendere verso le 16; per lui il riposo dopo pranzo era irrinunciabile, davvero necessario. Di solito, se non c'erano contrattamenti, usciva dal partito verso le 21. Ed io sempre con lui. Non l'ho mai visto lavorare meno di 18 ore al giorno. Se non c'erano iniziative politiche, la domenica, gli portavo come sempre i giornali e poi ero libero. Lui, per non creare problemi a noi, non usciva mai. Neanche per le feste. Per otto anni noi due soli. Senza orari, senza sapere quando saresti tornato a casa. Ma non mi ha mai pesato, mai guardato l'orologio. Che ti devo dire, un feeling incredibile, un rapporto intenso. E mia moglie Roberta è stata davvero meravigliosa. Un merito enorme: si è sacrificata con me. E mi sono ritrovato due figlie grandi, Alessandra e Laura, senza neanche accorgermene. Ha pensato lei a tutto. Quando è nata Laura, io ho avuto giusto il tempo di fare una corsa in clinica: una sbirciata alla piccola, un bacio a mia moglie, e via a prendere Berlinguer per partire».

Preoccupato per la scorta
«Poi, gli anni del terrorismo: la scorta nostra era di quattro compagni, più quella della polizia. Ma Berlinguer ha sempre voluto stare seduto davanti, accanto a me. L'altro compagno si sedeva dietro, e noi ridevamo a pensare che la po-

PAROLE D'AUTORE

Caro amico ti scrivo

Dalla Formula 3 Venditti Fossati De Gregori Stadio Morandi

MERCOLEDÌ 8 GIUGNO LA SECONDA CASSETTA

Una grande raccolta di canzoni italiane. Tutti i mercoledì di giugno una cassetta a 3.000 lire con l'Unità.

AVENIDA